**l'Unità**

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

# Risposta al Pri

**NICOLA TRANFAGLIA**

Ho letto con attenzione, ma con crescente sorpresa e delusione, la risposta che la *Voce repubblicana* ha dato alla mia lettera aperta indirizzata sull'*Unità* di lunedì scorso a Giorgio La Malfa, segretario del Pri. In quella lettera avevo posto quattro questioni che scaturivano, a mio avviso, dalla scelta compiuta dai repubblicani di andare all'opposizione e di annunciare che nella prossima legislatura non avrebbero appoggiato una coalizione di governo imperniata sulla Dc e sui socialisti. Mi sarei aspettato «distinguo» e precisazioni non coincidenti con la mia posizione, inviti alla problematizzazione e all'approfondimento di posizioni che avevo espresso in maniera sintetica e che, per la loro complessità, richiederebbero senza dubbio ulteriori dibattiti. Mi sono trovato, invece, di fronte a un rifiuto pregiudiziale di andare avanti nella discussione sulla base della convinzione che la distanza tra repubblicani e democratici di sinistra sia così grande da non consentire non dico l'allineamento (e chi lo chiedeva?) delle due formazioni politiche ma neppure un'apertura di confronto che in democrazia, dovrebbe – se non sbaglio – essere prassi normale tra forze che si collocano all'opposizione. Se questo non è un atteggiamento che richiama a un recente passato nel quale esisteva il fattore K e si distingueva geneticamente tra l'opposizione repubblicana o liberale e quella del partito comunista (che, molti fanno fatica ad intenderlo, non esiste più!), non so proprio che cosa pensare. Ma vale la pena entrare nel merito della risposta ispirata da La Malfa.

**1.** Il segretario del Pri afferma che i problemi del paese non si risolvono costituendo un fronte che si proclama progressista nei confronti di una Dc definita come «regime». L'affermazione mi trova d'accordo ma con due precisazioni. Anzitutto che nessuno parla di costituire un fronte progressista più o meno meccanicamente ma piuttosto di verificare, sulla base di *programmi* piuttosto che di *schieramenti*, quali forze vogliono costruire un'Italia diversa, più giusta e più libera, più efficiente e più europea di quella attuale. O tentare di far questo è proibito agli ex comunisti e a quelli che, con loro, stanno costruendo il Pds? Inoltre all'on. La Malfa non piace la parola «regime» ma è vero o non è vero che viviamo in un paese in cui le mafie controllano quattro intere regioni, la giustizia e la sanità funzionano soltanto per i ricchi, l'eclisse della legalità ha raggiunto un grado preoccupante? Dove sono i responsabili di tutto questo? È oppure no la Dc (con i suoi alleati) il partito che regge da 40 anni il sistema di potere che ha portato l'Italia al degrado attuale?

**2.** Il giudizio sulla politica economica e finanziaria del governo. Qui mi pare che La Malfa non abbia seguito con la giusta attenzione le prese di posizione del Pds che ha protestato, anche in piazza (e non vedo perché non avrebbe dovuto farlo), per le inutili ingiustizie della legge finanziaria (a cominciare dai condoni e dai tagli alla sanità) ma ha presentato un piano alternativo del governo ombra che tendeva, proprio come il Pri, a lottare contro l'inflazione, il debito pubblico e il deficit accumulato.

**3.** Il Quirinale. Confesso di non capire la politica repubblicana sulla questione. I casi sono due: o Cossiga ha violato la Costituzione oppure no. La Malfa afferma che è «ai limiti», noi diciamo che l'ha violata. Non mi sembra un dissenso così radicale come lo dipinge la *Voce repubblicana!*.

**4.** I rapporti tra Pds e Psi. Ho già detto che è arrivato il momento in questo paese di muoversi secondo i programmi e non gli schieramenti. Finché il Psi, al governo con la Dc, condividerà la politica iniqua e pasticciona di quel partito, non è ipotizzabile – io credo – l'unificazione della famiglia socialista, per usare l'espressione della «Voce». E allora il Pds dovrebbe per questo cessare di far politica e di cercare di costruire un'alternativa all'attuale sistema di potere?

Basta ipotizzare una simile ipotesi per rendersi conto del fatto che non è praticabile e che dunque il Pds non può farsi ingabbiare da un interlocutore che non vuol dialogare ma deve cercare di andare avanti con le forze proprie e di quelli che davvero vogliono cambiare.

Perché il problema eluso dalla tua risposta, caro La Malfa, sta proprio qui.

Se i repubblicani andassero all'opposizione soltanto per vedere crescere la propria forza elettorale e poi ritornare al dialogo, e magari alla ultradecennale alleanza, con la Dc, allora tutto quello che tu hai detto nelle ultime settimane, a «Samarcanda» come all'*Indipendente* non sarebbe l'espressione di una svolta strategica ma soltanto un'operazione tattica di breve periodo, per giunta piuttosto equivoca.

Ma se, invece, come hai più volte sostenuto, non intendi tornare al potere con l'attuale coalizione, allora un atteggiamento di totale chiusura nei confronti dei partiti democratici della sinistra non ha molto senso. Ricorda purtropo, se non sbaglio, una vecchia mentalità da guerra fredda che speravo fosse finita, almeno nei repubblicani.

## Intervista al filosofo Salvatore Veca
## Ha un fondamento accusare il fisico sovietico di essere stato un criminale di guerra?

# «Popper ha ragione ma Sacharov è grande»

«Ha ragione Popper quando afferma che non si può giustificare moralmente il primo Sacharov, il fisico del nucleare, ma sbaglia quando lo condanna senza appello, dimenticando il suo grande contributo al crollo del sistema statuale sovietico. Diamo quindi a Popper ciò che è di Popper e al secondo Sacharov ciò che gli spetta». Il filosofo Salvatore Veca interviene nel dibattito aperto dall'intervista all'*Unità* del filosofo austriaco, che indica in Sacharov un criminale di guerra.

**GIUSEPPE CERETTI**

MILANO. Sacharov un criminale di guerra? Il brutale interrogativo, con un'implicita risposta positiva, formulato da Karl Popper in un'intervista rilasciata giovedì scorso all'*Unità*, fa dicutere il composito universo di storici e intellettuali. L'ultranovantenne filosofo austriaco, grande estimatore dello scienziato russo, proprio rileggendo le memorie dell'amico Andrei si è sentito tradito: il Nobel per la pace si è assunto gravissime responsabilità non solo tacendo la potenza nucleare della sua superbomba, ma occupandosi addirittura di progetti di trasporto dell'ordigno contro gli Stati Uniti. Insomma, un falco, che avrebbe addirittura travalicato le stesse intenzioni dei militari sovietici.

Una teoria contestata, certo con accenti diversi, da molti esponenti della cultura, da Bobbio a Hirschman, e da personalità del mondo scientifico. E tuttavia rimane la grande questione posta da Popper, della responsabilità morale e politica di un uomo, tanto più con un ruolo altissimo e coinvolgente come quello di Sacharov, di fronte al suo tempo e alla storia. Ne parliamo con Salvatore Veca, filosofo, studioso dell'etica e del giudizio.

**Bobbio, che pure è grande estimatore di Popper, difende Sacharov e ricorda che cosa fu in quegli anni l'equilibrio del terrore, la deterrenza in quanto logica di sopravvivenza. E si pone una domanda: uno scienziato che collabora alla costruzione di una bomba micidiale può essere considerato per ciò stesso un criminale di guerra? Giro l'interrogativo e aggiungo: fino a che punto e con quali criteri uno scienziato che costruisce bombe può essere definito «responsabile» o «irresponsabile»?**

Nell'intervista all'*Unità* Popper parte da punti difficilmente controvertibili, ricavando tuttavia un giudizio sull'uomo Sacharov che non deriva necessariamente da ciò che lo stesso Popper afferma. Mi spiego: Sacharov, per Popper, è il Teller sovietico. Nel periodo drammatico della guerra fredda, quando l'Urss cercava l'equilibrio del terrore, si è totalmente identificato con l'ultimo pezzo di marxismo, quello della logica del nemico. Fin qui è un giudizio che si può condividere. Ma Popper aggiunge che Sacharov non si poneva solo problemi di equilibrio, ma voleva sparare il primo colpo, era più militare dei militari. È questo accento che non condivido, che mi sembra eccessivo, posto che quel primo colpo, per fortuna, non l'ha sparato nessuno.

**Fedor Burlatsky, stretto collaboratore di Kruscev, sostiene che vi era un margine perché la *Big Bomb* non si facesse e dunque il ruolo di Sacharov sarebbe stato determinante. Davvero si è spinto oltre la soglia dei suoi compiti?**

Non sono uno storico e posso solo prendere atto di quanto dice Burlatsky. Se Sacharov era convinto che non c'era altra possibilità, in quanto totalmente identificato con l'Urss e il suo potere statuale, la logica portava dritto al coinvolgimento. Il giudizio morale e quindi l'eventuale condanna deve tuttavia tenere conto del contesto nel quale il fisico russo operò. Non dimentichiamo che stiamo parlando della vera aurora dell'età nucleare, che non nasce a Hiroshima, ma in quegli anni quando anche l'Urss si arma. Ma Popper trae conclusioni non accettabili: con quella condanna senza appello si cancella il Sacharov che per tanti anni si è battuto con coraggio, pagando di persona, pubblicamente, contro un sistema dispotico e autocratico come quello dell'Urss, diventando un emblema del pluralismo. Quindi giustificare moralmente il primo Sacharov è insostenibile, ma di qui ad estendere il giudizio sul secondo Sacharov è sbagliato.

**Sta dicendo che la coerenza non sempre è una virtù e che nel secondo Sacharov c'è una grandezza morale che lo riscatta dal suo passato, tanto più se si tratta di un passato così coinvolgente?**

Sì. Popper dice che se uno è assassino a 40 anni poi non si può pentire. Ma in questo caso è grande merito la capacità di mettersi in discussione. Lo ha fatto, non dimentichiamolo, per dirla parafrasando Popper, in una società chiusa.

**Perché questo accanimento di Popper? Negli anni Sessanta Oppenheimer per la sua battaglia contro la superbomba finisce sotto processo. Kapitza subisce l'arresto. Non c'è nell'invettiva del filosofo austriaco una sorta di richiesta di risarcimento per chi assume posizioni di così alto valore morale? Dice in sostanza Popper: e a noi che abbiamo capito prima nessun ringraziamento?**

L'interrogativo è serio, al di là delle eventuali ragioni personali che non mi interessano. Popper, infatti, spiega che a 17 anni, quando era socialdemocratico, si rese conto che la via comunista, non dimentichiamo che eravamo già in una realtà non più marxista, ma leninista, era una trappola per topi che avrebbe generato catastrofi. E Popper lo dice da liberal, non da reazionario. Ma non si può dimenticare che quella tragedia, cioè la realtà statuale sovietica nata dall'Ottobre, ha costituito un punto di riferimento ideologico di questo secolo, un modello guida, per un periodo più o meno lungo, per milioni di individui. E a Sacharov è capitato di nascere in Urss, non in Austria. Quindi mi sento di accogliere il rigido intervento di Popper come un invito per tutti noi a riflettere sul passato, ma a maggior ragione non vedo perché il riconoscimento della *colpa* non possa accompagnarsi al *rispetto* del cambiamento di Sacharov. Diamo quindi a Popper ciò che è di Popper e al secondo Sacharov ciò che gli spetta, soprattutto per il contributo che ha dato al crollo della tragica costruzione di quel moderno leviatano.

**Veca, quel Nobel per la pace assegnato allo scienziato russo è da ritenersi comunque legittimo?**

Sacharov ha dato la pistola a chi non l'aveva per fronteggiare chi l'aveva. Ma Sacharov ha saputo spezzare il suo vincolo di lealtà, un legame fortissimo con qualcosa in cui si identificava. Ha rinunciato ad un pezzo di se stesso, si è messo in discussione e là, in quel periodo, non oggi e in una società democratica e pluralista. Un gesto grandioso per chi è stato l'artefice della rincorsa alla parità nucleare.

**Sergio Ricossa, sul «Giornale» di Montanelli, parla di montatura giornalistica e afferma che lo scopo vero è di abbassare il prestigio di Popper. Pensa che da una siffatta polemica Popper possa uscire ridimensionato?**

Non scherziamo. Popper ha 91 anni e ha dedicato tutta la sua vita alla ricerca, a porsi problemi morali e scientifici di prima grandezza. Uno che ha il coraggio di sostenere delle tesi e di difenderle, come può uscire sminuito da questa vicenda? Io credo che gli siamo debitori, perché ha posto senza peli sulla lingua il problema del rapporto con gli avvenimenti centrali del nostro secolo. Popper ci richiama alla discussione pubblica, che non è cosa che accada tutti i giorni. La sua alta statura filosofica e morale, dato e non concesso che ce ne fosse bisogno, esce confermata.

**ELLEKAPPA**

## L'appello della Rossanda e una mia proposta per intese elettorali

**GIUSEPPE CHIARANTE**

È mia convinzione che non si debba lasciare senza risposta l'appello – lanciato qualche giorno fa sul *manifesto* da Rossana Rossanda – alla ripresa del dialogo e del confronto tra le principali forze della sinistra di opposizione, al fine di ricercare, anche in preparazione della difficile prova elettorale cui il nostro paese si sta avviando, il massimo possibile di unità e di convergenza nella lotta contro i gravi pericoli che oggi insidiano la democrazia italiana.

Voglio subito precisare che sono ben consapevole (non vi dovrebbe essere neppure il bisogno di sottolinearlo) che accogliere questo invito non significa pensare che si possa oggi restringere l'arco dei una potenziale sinistra solo al Pds, a Rifondazione, alla Rete, ai verdi; e che sarebbe anzi anacronistico non avvertire che è lo stesso termine di «sinistra» che richiede, ormai da tempo, una ridefinizione. Non si può dunque considerare una nuova unità a sinistra come una semplice sommatoria tra queste forze: dimenticando che esiste una questione socialista, che c'è un'area di cattolicesimo socialmente e politicamente avanzato da cui non si può assolutamente prescindere, che più in generale si manifesta nel paese una domanda di cambiamento che non ha ancora trovato un'adeguata interpretazione e rappresentazione negli schemi e nelle formule della sinistra tradizionale.

Sarebbero perciò sbagliate, rispetto a questo problema, tutte le formulazioni che possono apparire troppo semplificatorie; o che suonino come la proposta di una sorta di confuso «rassemblement» tra le varie componenti dell'opposizione. Ma su un punto Rossanda ha certamente ragione: è nel rilevare che si è dimostrata illusoria l'ipotesi che le condizioni fossero mature per avviare, attraverso una facile operazione di sblocco della situazione politica, una fase nuova e più avanzata nella vita della democrazia italiana; e che si è invece messo in moto un processo estremamente preoccupante di divisione e disgregazione, sempre più accentuata, nell'ambito della sinistra. Si è così determinato un indebolimento dello schieramento d'opposizione, attraverso il quale ora rischiano di passare, ed anzi in larga misura sono già passate, spinte molto pericolose: in particolare l'offensiva «leghista», l'azione «picconatoria» di Cossiga, una crescente depoliticizzazione dell'opinione pubblica, l'attacco della destra economica al costo del lavoro e alle conquiste sociali degli ultimi decenni.

Di fronte a questa situazione è certamente doveroso rivolgersi a tutte le forze democratiche; ma è necessario fare appello innanzitutto alla consapevolezza e alla responsabilità di quelle fra esse che, in questi anni, più sono state impegnate, da sinistra, nella lotta di opposizione ed hanno svolto un ruolo determinante per la difesa e lo sviluppo della democrazia italiana. Tra queste forze la principale rimane il Pds: ma essa non ha più quel ruolo assolutamente preminente che aveva il Pci. Anche altre componenti hanno oggi un peso e dunque una responsabilità che non è irrilevante. E nulla sarebbe in questo momento più rischioso che andare ad una campagna elettorale nella quale le diverse forze di opposizione siano apparentemente unite nel denunciare e nell'attaccare la Dc, il governo, il Quirinale, l'offensiva di destra, le offese alla Costituzione; ma siano poi, nei fatti, impegnate soprattutto – come già è accaduto più volte nel corso di questi anni, dalle regionali siciliane sino alle amministrative di Brescia – nel cercar di contendersi (molto spesso in modo assai meschino) i voti di un'area di opposizione che, anche a causa di queste discussioni interne, si è andata e si va sempre più restringendo.

È questa tendenza – concordo al riguardo con Rossanda – che occorre cercare di rovesciare: e proprio la chiara assunzione di responsabilità del Pds nei confronti del presidente della Repubblica può rappresentare il punto di partenza per questa ripresa unitaria a sinistra e per una rinnovata mobilitazione popolare. Si tratta in sostanza di impegnarsi per ricostruire un più saldo schieramento di sinistra democratica, consapevole dei rischi che corre il paese, preoccupato non tanto di sviluppare una mediocre polemica interna sulle vicendevoli responsabilità, ma di individuare la piattaforma e le iniziative politiche per reagire al processo involutivo: avendo ben chiara la coscienza – anche – che l'obiettivo non può e non deve essere quello di rinchiudersi in una sorta di fronte delle opposizioni, ma di ricomporre quella base di forza e di unità che è la condizione indispensabile per poter parlare autorevolmente a una più vasta opinione pubblica e a un più ampio arco di forze e per poter proporre con credibilità una svolta di risanamento e di rinnovamento nella vita del paese.

È questo – sono anch'io convinto – un obiettivo fondamentale che occorre oggi proporsi: in pratica lavorare con pazienza e con tenacia alla ricostruzione di un tessuto unitario, ricercando il confronto e operando per porre in atto convergenze anche parziali, da realizzare nell'analisi, nell'elaborazione programmatica, nell'iniziativa politica e sociale, sul terreno dell'impegno culturale e degli orientamenti di massa. Ciò significa considerare anche la possibilità e l'opportunità in vista della prossima scadenza, di intese elettorali sia pur limitate: a partire da quelle situazioni (come le circoscrizioni di minori dimensioni, soprattutto del Senato) dove la concorrenza tra le diverse liste penalizzerebbe elettoralmente la sinistra e porterebbe anzi in molti casi a una disastrosa perdita di voti che resterebbero inutilizzati. Non occorre proporsi il traguardo oggi impossibile di generalizzare simili intese: ma anche accordi molto parziali sarebbero preziosi per dare il segno di un mutamento di clima politico e dunque di un nuovo impegno non più polemico ma costruttivo. A questo riguardo è mia convinzione che proprio dal Pds possa e debba venire – come è nella tradizione dei comunisti italiani, alla quale ci richiamiamo – il maggior esempio di impegno e di iniziativa unitaria per questa mobilitazione democratica.

**l'Unità**

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

**IERI E DOMANI**

**GIOVANNI BERLINGUER**

# Come difendersi dalla «natalite»

Le vendite dei negozi e i programmi delle famiglie sono già orientati verso le feste natalizie, con qualche speranza di risollevare vuoi l'economia, vuoi il morale. Ma c'è anche chi vede in altro modo questa scadenza, come Maria Rossella Ciani che mi ha scritto, da Bologna, la lettera che segue:

«Caro Giovanni, mi permetti di parlare fuori dal tema politico e sociale? Spero di sì. Ti chiedo la cortesia di rivolgerti ai tuoi lettori per chiedere quanti, tra loro, del Natale non ne possono più, e che modo abbiano trovato per difendersi dalla "natalite", che è assai più perniciosa della sinusite e della laringite. Tre anni fa, con grande scandalo, comunicai che cessavo di fare regali natalizi, ovvero i regali coatti del periodo che va dal 25 dicembre al 6 gennaio. Ricevetti qualcosa, anche perché era stato comprato nelle liquidazioni di luglio (questa è una specie di difesa dai costi, non dal Natale). L'anno dopo i regali furono zero, con mio sollievo. Tutto questo è servito a poco: era il 10 ottobre di quest'anno, e mi è giunta la prima pubblicità natalizia con l'invito a scegliere i regali per tempo.

«Devono esserci dei pensatori natalizi, che agiscono a seguito di indagini di mercato alla ricerca dell'oggetto che sicuramente non hai, perché non serve; ma riescono a farti credere che è utile almeno per i cinque minuti necessari per ordinarlo. Ma questo è ancora niente, basta cestinare. Quello che è peggio, e che è asfissiante, sono le vetrine dei negozi, le strade, i bar con i panettoni accatastati da subito dopo il giorno dei morti. C'è chi ha trovato un rimedio, oltre al liberarsi dei regali coatti? Per favore, chiedilo ai tuoi lettori. Almeno saprò se a non poterne più del Natale siamo in molti o in pochi. Chiedi che rispondano anche coloro che esordiscono con il distinguo fra il vero Natale e il Natale consumistico; questo lo so da sempre, anche perché vivo nel mondo dei consumi.

«Buon Natale, Giovanni. In questo periodo si dice così come forma di saluto, ma mi va anche bene. È proprio del Natale che non ne posso più!».

Come titolare di un servizio (questa rubrica) trasmetto volentieri ai lettori la richiesta di un'utente che è anche una contribuente, con idee che non sono affatto «fuori dal tema politico e sociale». Proprio due settimane fa l'Ispes, Istituto di studi politici economici e sociali, ha reso noto il suo *Rapporto Italia '91*, nel quale descrive questa società come «impegnata a consumare tutto con voracità, senza preoccuparsi di ciò che lascerà a chi verrà dopo». Sensazioni analoghe alle tue, Maria Rossella, affiorano perciò in me e probabilmente in tutti, durante queste settimane, anche se in forme e con conseguenze meno perentorie. Mi perdonerai, ma sono tra coloro che distinguono, nella ricorrenza, fra lo scambio di merci e i valori affettivi, di tipo religioso o famigliare. Io farò pochi regali ma ho molta attesa per l'incontro con figli, generi e nipoti, e ricordo con molta nostalgia le feste natalizie dell'infanzia che erano accompagnate, quasi sempre, da racconti su vecchi parenti o antenati.

In questi giorni, chi sa perché, mi sono tornati alla mente i carabinieri. Sarà perché mio padre ci raccontava spesso del trisavolo Gerolamo, che era stato «la prima medaglia d'oro dell'arma». Più tardi scoprimmo che era stato il secondo, preceduto nell'onore dal carabiniere G. Battista Scapaccino, morto in Savoia il 3 febbraio 1834, insignito di questa decorazione «per aver preferito di farsi uccidere dai fuorusciti, nelle mani di cui era caduto, piuttosto che gridare *Viva la Repubblica!* a cui volevano costringerlo, gridando invece *Viva il Re!*». Il capitano Gerolamo, invece, era stato decorato non per coerenza monarchica spinta fino al supremo sacrifizio, ma «per gli importanti arresti da lui fatti, con sommo coraggio, di facinorosi e banditi che infestavano le campagne nei dintorni di Sassari, e particolarmente quello da lui fatto con la massima intrepidezza di Battista Canu, inquisito del proditorio omicidio del signor D. Felice Sini-Corda, nel quale arresto riportò egli tre pericolose ferite da arma da fuoco, sparatagli sopra dal sovrannominato assassino al momento del suo arresto». Questo avvenne in circostanze da film western, perché il bandito Canu era coraggioso e imprendibile. Accettò tuttavia la sfida di Gerolamo per un combattimento ad armi pari, pistola e coltello, in un luogo impervio, con due impegni d'onore: tener lontani gli uomini di scorta dell'uno e dell'altro contendente, e permettere al vincitore di tornare liberamente fra i suoi. Nella notte del 24 giugno 1835 ebbe luogo il duello, brutale ma schietto. Ambedue i contendenti riportarono numerose ferite, ma alla fine il Canu ebbe la peggio. Fu catturato, posto a dorso di un cavallo e avviato alle prigioni. Mio padre raccontava con divertito orgoglio questo episodio anche perché lui stesso era stato duellante, in occasioni molto diverse (che racconterò ai miei nipoti in qualche sera di Natale). Noi lo ascoltavamo. Superata l'adolescenza, dimenticammo il trisavolo. Ma il suo nome venne incontro a Enrico il 17 gennaio 1944 quando egli fu arrestato, in occasione di una rivolta popolare causata dalla penuria di pane, e portato in manette alla caserma dei carabinieri intitolata, come era giusto, alla medaglia d'oro Gerolamo Berlinguer.